



Uno studio di caso: la percezione dell'identità a Damasco

di Giusy Regina

seconda parte



Scriveva Laroui: “ciò che è moderno non è mai la pittura ma il pittore”. Andando subito al cuore del problema, è inutile dare l'apparenza della modernità, scopiazzando in malo modo alcuni aspetti dell'occidente e rendendo moderna la “pittura”, se il “pittore” resta ancorato ad un passato troppo presente. Perché se il pittore è moderno, automaticamente lo sarà anche la sua pittura, ma non è vero il contrario. Ritornano quindi anche le idee di al-Jabri sulla mancanza, nel mondo arabo, delle condizioni soggettive che permettono l'accesso alla modernità e quelle di Arkoun su una mancata consapevolezza spirituale. In questo modo si può dare solo una parvenza della modernità, tra l'altro distorta, senza riuscire mai ad incamerarla effettivamente.

Un altro esempio incalzante riguarda la curiosità che hanno dell'occidente. Spesso mi trovavo il pomeriggio a sorseggiare del tè con i vicini nel cortile comune di una vecchia casa damascena, ed in un batter d'occhi diventavo un oggetto di studio accurato: mi ispezionavano in ogni mio gesto, e mi ritrovavo sotto inquisizione, si fa per dire, a rispondere a mille domande. Erano curiosità più che altro, sull'Italia, sul modo di vivere occidentale, sulla politica del mio paese. E dal loro commentare venivano fuori alcuni schemi mentali cui sono stati abituati, che si possono desumere dalla seguente affermazione fatta da una ragazza di 25 anni, mia vicina di casa: “Dovreste essere contenti di avere Berlusconi come presidente del consiglio, lui è ricchissimo”. Si trattava del 2008 ma, senza addentrarci in questioni di natura politica, si evince da questa affermazione il modo distorto di vedere una realtà politica, che inevitabilmente rispecchia anche il modo di vedere la loro

realtà. La mia risposta è stata: “Ma i soldi sono i suoi, non li ripartisce certo tra gli italiani!”. Dalle domande che mi ponevano poi, avvertivo nella loro voce e nei loro occhi un barlume, come se stessi parlando di una sorta di terra promessa, di quella che era per noi l’America un tempo, passato ma non troppo.

L’atteggiamento dualistico si rivedeva in ogni cosa, in ogni pensiero, in ogni affermazione. E quando si accorgevano di essersi spinti troppo oltre si bloccavano, tornando a decantare la bellezza del loro paese e la libertà che vigeva, la democrazia, etc. Si avvertiva invece, in modo quasi imbarazzante, il loro sentirsi inferiori. Lo si poteva toccare con mano addirittura nell’università: si studiavano testi in cui si affermava con certezza che la democrazia e la *šūrā* sono la stessa cosa, in cui un arabo sarebbe arrivato in America prima di Colombo, in cui il primo alfabeto al mondo sarebbe stato ritrovato nella città siriana di Ugharit, e altro ancora.

Ma sarebbe importante capire che essere diversi non significa essere inferiori. Essere diversi significa semplicemente essere diversi; e la diversità è sintomo di ricchezza culturale e progresso.